

Lettere al Direttore

POST ELEZIONI

«Ridefinire la linea politica del Pd»

Ci sarà tempo per riflettere sulla sconfitta elettorale, partendo anche da Brescia. Con un qualche chiarimento anche sul futuro della Sinistra riformista.

Il prof. Roberto Chiari, in una sua acuta riflessione sul Giornale di Brescia del 4 maggio, ha ipotizzato il rischio di «bipolarismo senza sinistra». È una possibilità reale, considerate le trasformazioni sociali che hanno «invalidato» i presupposti su cui finora la sinistra si è affermata.

Ritengo anch'io che la sfida abbia questo sfondo epocale, ma avverto anche la necessità di non rimanere schiacciati sotto il peso di una tale mutazione storica, al fine di ritrovare la forza politica per reagire, qui ed ora, per impedire una possibile «glaciazione» di lungo periodo.

Per questo è necessaria - anche a Brescia - una risposta che allarghi il campo delle opposizioni, pur non ritenendo che esso debba di per sé coincidere in futuro con lo schema di governo. Ma oggi il tempo che ci è dato è quello dell'opposizione, da condurre con determinazione mettendo in campo forze, proposte, partecipazione politica e sociale, le più ampie possibili.

Il dibattito che si è aperto nel Pd evidenzia rilevanti problemi. Di certo vi è la necessità di un confronto aperto e costruttivo, che non parta da questioni di leadership, in particolare riguardanti l'on. Veltroni. Un confronto vero, perché dopo una tale sconfitta non ci si può limitare a dire: avanti così, indietro non si torna! Avanti per

dove, con chi e su cosa?

Ritengo quindi opportuno che la discussione si sviluppi sul progetto politico e con una diffusa partecipazione. Anche se finora ciò non è ancora avvenuto. Debbo dire che ho trovato nelle valutazioni di D'Alema e di Bersani la chiave interpretativa più convincente sulla necessità di ridefinire la linea politica del Pd. Interrogarsi sul Paese reale, sulla validità del modello bipartitico, sul partito leggero, sui rapporti con la sinistra ed il centro, sull'autosufficienza, significa porre problemi reali, e non riaprire vecchie diarchie.

La mia opinione è che il tragitto imboccato ormai da un quindicennio, con referendum e forzature sulla legge elettorale, per una evoluzione «bipartitica» e «presidenziale» del sistema politico, rappresenti uno dei fattori perduranti della crisi, non già la via per un suo superamento. La necessità - condivisa - di rigettare la frammentazione partitica non può di per sé comportare l'adozione di una opzione di segno opposto, di tipo bipartitico, destinata a pagare il prezzo pesante di una incapacità di rappresentanza sociale, territoriale e culturale. Soprattutto al Nord.

Sulle questioni della rappresentanza del «centro», cattolico e laico, come di quella sociale, produttiva e territoriale, il Pd è ancora privo di un progetto convincente. E un pendolo che mette in campo aspirazioni e vocazioni maggioritarie. Non già politica, forze e soggetti. Nel frattempo non ha sfondato al «centro» ed ha perso

sul «territorio», in particolare al Nord. Per giunta ci si ritrova con il fattore negativo della estromissione delle sinistre arcobaleno e socialista.

Il Pd è davanti ad un bivio. Per adesso, rinvia i nodi politici, congela tutti i vertici, propone un congresso tematico, sceglie il surplasse.

A mio giudizio il buon risultato elettorale del Pd corrisponde ad un azzardo di sopravvivenza - necessario dopo il governo Prodi - ma esercitato a spese della coalizione. Infatti come non mai sono evidenti l'isolamento del Pd ed il punto più basso raggiunto dal centrosinistra. La linea «soli e liberi» sarà pur stata la provvidenziale scialuppa di salvataggio, gettata in mare in un naufragio, ma è comunque inadatta a riprendere il largo per una nuova stagione politica. Anche per questo ritengo abbiano fatto bene D'Alema e Bersani a superare ogni reticenza ed a porre con chiarezza le questioni aperte. Di fronte ad una tale sconfitta non si tracheggia. Questioni che, a mio parere, vanno portate alle logiche conseguenze. Perché parlare di alleanze in una realtà terremotata della sinistra e del centro rischia di essere solo una perorazione se non ci si interroga sulle condizioni politiche che rendano possibile lo sviluppo di soggetti che possano essere interlocutori ed alleati del Pd, socialmente e territorialmente rappresentativi.

Senza peraltro voler ricadere in una inaccettabile frammentazione o nella vecchia Unione. Ma neppure in una velleitaria

idea di autosufficienza, che si affida a leggi elettorali ipermaggioritarie, con l'intento di mantenere sotto tiro e costantemente «bombardata» l'area di centro. Oltre che desertificata la sinistra. Una linea di cui si vedono i vantaggi per Berlusconi, ma molto meno per Veltroni.

L'ultimo tentativo di riaprire uno spazio in questa direzione si è consumato con il fallimento del possibile Governo Marini e di una riforma elettorale di tipo tedesco, dovuto anche al Pd.

Il Pd è giusto che si caratterizzi come partito di centrosinistra. Anche a vocazione maggioritaria. Ma il voto - soprattutto quello popolare! - ci obbliga a scendere dall'alto dei trampoli, per muoverci con i piedi a terra. Infatti, non si vive di sole vocazioni e l'area di centrosinistra è ben più ampia della reale e possibile rappresentanza del Pd. Infatti esiste un'area di centro, laico e cattolico, che è indispensabile per una politica progressista e che non è associabile ad un «partito unico». Così come esiste una sinistra fuori dal Pd che merita d'essere rappresentata alle elezioni europee.

Un confronto da coltivare con l'intera area della sinistra a Brescia. E come «Sinistra nel Pd» riteniamo importante uscire rapidamente dalla sindrome della sconfitta e contrastare la diaspora, per ricostruire - dall'opposizione - fiducia in nuovi progetti d'impegno alternativi al centrodestra.

CLAUDIO BRAGAGLIO
Associazione
«A Sinistra nel Pd»
Brescia